

Sabato 1 marzo 1997

# il Documento

l'Unità pagina III

staurazione. Nessuno vuole restaurare la vecchia partitocrazia.

Ma che cosa è stata la partitocrazia? L'Italia è l'unico Paese dell'occidente europeo nel quale la funzione di dirigente di partito è stata distinta e separata dalla funzione di governo. In Europa questo è avvenuto in Italia e nei paesi del socialismo reale, dove c'era il capo del governo e poi c'era il primo segretario del partito: sempre una figura diversa, lo ho qualche dubbio a non vedere che questa originalità del nostro Paese ha a che fare con la partitocrazia. La partitocrazia è, innanzitutto, l'esercizio di un potere non responsabile da parte dei partiti. L'esercizio di un potere che si è manifestato nell'occupazione dello Stato e, per certi aspetti, della società. Dall'altra parte, sul polo opposto della partitocrazia c'è quel modello di governo di partito che è la forma delle democrazie europee e che le distingue dalla democrazia americana presidenzialista. Il governo di partito è il contrario della partitocrazia, innanzitutto perché in questo schema i partiti e le loro leadership, misurandosi per il governo, rispondono al Paese, all'opinione pubblica e non ai sodali, alle correnti, alle clientele interne. E' un potere più responsabile. Il rito del ricambio politico è quello legato alla logica dell'alternanza. La prova dei partiti è nel governare, non nel guadagnare un punto o lo zero virgola cinque alle elezioni. La prova dei gruppi dirigenti è nel governare.

Questo meccanismo che attribuisce ai partiti una funzione pubblica regolabile, sottoposta al giudizio di tutti gli elettori, è l'opposto della partitocrazia. Dire questo non ha nulla a che vedere con la pretesa di comando. Significa porre un problema che riguarda l'evoluzione del nostro sistema politico, perché è del tutto evidente che in Italia questo richiede un'aggregazione di grandi forze politiche di tipo europeo. Noi abbiamo un sistema estremamente frammentato, friabile che potrebbe avere un suo sbocco in qualche modo inevitabile, inesorabile, nel presidenzialismo: che diventerebbe così l'unico modo di controbilanciare la frantumazione del sistema politico, garantendo decisione e governabilità.

Ecco perché credo che su questo debbano ragionare le forze del centro sinistra, in particolare quelle che sono più ostili all'ipotesi presidenziale. Se noi vogliamo contrapporre a questa ipotesi - che ha una sua dignità democratica - un disegno di riforma diverso, questo non può poggiare esclusivamente sulla necessità di un Presidente del Consiglio che abbia una qualche investitura popolare e quindi non sia soltanto l'espressione pattizia di un accordo partitico, ma deve anche poggiare su regole tese a favorire un processo di riaggregazione del sistema politico.

Si è discusso sull'uninomiale: io sono per l'uninomiale, non c'è nessun dubbio da questo punto di vista. Si paventa la preoccupazione di un ritorno proporzionalista: io penso che il Paese non accetterebbe un ritorno alla proporzionale, né si capisce come potrebbe convenire a noi, oltre che al Paese. Non ha senso.

Noi dobbiamo mettere l'accento sull'altro punto che ci caratterizza: l'espressione «doppio turno». Perché il doppio turno consente un processo di aggregazione, e non è affatto inconciliabile con soluzioni che garantiscano una presenza in Parlamento anche di forze che non si coalizzano per governare. Sono d'accordo con chi sostiene che leggi elettorali che escludono dal Parlamento forze politiche che hanno un consistente seguito elettorale siano leggi pericolose. Pericolose persino nei paesi di più consolidata democrazia, figuriamoci in un Paese turbolento, confuso, a fragile spirito di coesione nazionale come l'Italia. Ma doppio turno e rappresentanza parlamentare per forze che non si coalizzano per il governo sono a mio giudizio obiettivi conciliabili. Quando ho detto che è inevitabile che nella Bicamerale si avvii un confronto

anche sulla legge elettorale - altrimenti la discussione sulla nuova forma di governo rischia di rimanere monca o ipocrita - mi riferivo alla necessità di aprire un confronto su queste ipotesi che in quella sede penso di poter proporre, anche in una forma tecnicamente più compiuta e precisa.

Bisogna avere il coraggio di cambiare, di completare il cambiamento del nostro sistema politico. Lo dico in primo luogo ai nostri amici, ai nostri alleati, ai nostri compagni di maggioranza e di governo. Se diamo la sensazione di difendere l'esistente, la frammentazione, il potere di veto dei partiti, una vecchia idea del parlamentarismo, tutto questo non può che aprire la strada ad un cesarismo plebiscitario.

Noi abbiamo l'occasione per guidare una trasformazione: compiamola con coraggio, altrimenti passeremo ad altri il testimone. Questo Paese vuole cambiare e la vittoria del 21 aprile è e deve diventare una occasione per il cambiamento, non l'illusione di ergere un'estrema diga da parte delle forze rappresentative delle migliori tradizioni della democrazia italiana. Se noi pensassimo che quel voto è una diga contro il cambiamento, quella diga sarebbe spazzata via. Guai a compiere questo errore. Dal congresso esce un appello e un impegno per rilanciare con grande forza l'impegno innovativo del centro sinistra e dell'Ulivo, nelle riforme costituzionali e nell'opera di governo.

Questo intento mi è parso chiaramente illustrato nella introduzione di Walter Veltroni che ha trovato nel dibattito uno stimolo per fare emergere ancora di più il profilo innovatore, riformatore del governo e della maggioranza che lo sostiene. Ho trovato giusto il modo puntiglioso in cui Walter e gli altri nostri compagni impegnati nell'opera di governo hanno spiegato ciò che stanno facendo e il cantiere che si è aperto. Riforma della scuola, decentramento della pubblica amministrazione, riforma e decentramento del sistema fiscale, riforma della giustizia, nuova legge sull'immigrazione: non pretendo di essere completo, ma solo di dare il senso non di ciò che noi ci ripromettiamo di fare, ma dei lavori che sono in corso. E' evidente che l'itriccio tra questa opera riformatrice a livello di governo e il confronto aperto nella Bicamerale, delinea una fase costitutiva del nostro Paese, non solo a livello delle regole, ma direi della costituzione materiale del Paese, dell'organizzazione della sua amministrazione, dell'economia, del rapporto fra i cittadini e lo Stato. D'altro canto si tratta di una necessità perché ciò che si è esaurita non è soltanto la democrazia dei partiti, ma tutta una fase dello sviluppo italiano. Noi vogliamo un Paese più giusto, certamente, ma anche un Paese più moderno, più aperto, più dinamico, più capace di reggere la sfida della competizione globale. La sinistra vince soltanto se è in grado di dimostrare che questi obiettivi non sono in contraddizione fra di loro ma si saldano, e diventano la piattaforma e i valori che uniscono un nuovo blocco sociale capace di rappresentare la parte più moderna e più avanzata di questo Paese. Altrimenti la sinistra perde.

Io capisco le ragioni di insofferenza e di critica che in modo molto franco hanno animato l'intervento di Sergio Cofferati. Noi con questo dibattito siamo entrati in Europa, perché non c'è partito socialista o laburista europeo che, quando governa, non abbia i sindacati a sinistra nei suoi congressi. D'altra parte chi governa, necessariamente, è sempre portatore di un interesse generale e di un equilibrio complesso, mentre invece il sindacato è giustamente *di parte*. Anche un sindacato come quello italiano, che pure ha ben fermo il senso dell'interesse generale del Paese, tuttavia è e deve essere *parte*, quindi difendere quel mondo del lavoro dove raccoglie la sua forza e il suo consenso. Questa insofferenza è l'espressione di una sofferenza sociale che c'è, di una impazienza

che c'è, tanto più comprensibile se pensiamo a quanto il sindacato italiano e i lavoratori hanno dato al risanamento del Paese. Noi raccogliamo questo stimolo e il governo lo raccoglie, come impegno a mettere al centro, in modo ancora più fattivo, una battaglia per creare nuovi posti di lavoro, innanzitutto nel Mezzogiorno dove più drammatico è il rischio di esclusione di una parte grande della nuova generazione dal lavoro e dove questa questione assume oramai il rilievo di una questione democratica, non soltanto sociale. E' molto difficile agire tra il freno del risanamento economico e l'acceleratore di politiche volte a semplificare la pubblica amministrazione, a rendere più agevole l'uso di quelle risorse comunitarie che l'Italia non era in grado di usare, a facilitare investimenti privati, a valorizzare le risorse del Mezzogiorno, a cominciare da un grande piano del lavoro legato alla valorizzazione, alla difesa dell'ambiente, del patrimonio culturale e artistico, della rete urbana delle nostre città. Questa è una sfida per noi. Abbiamo detto queste cose in campagna elettorale, abbiamo detto: servizio civile, programma per il lavoro. Molte di queste cose si sono cominciate a fare. Bisogna incalzare: c'è anche la lentezza, la faticosità delle decisioni parlamentari. Ben venga un movimento di massa (non credo che stando al governo si debba avere paura), che si riempiano le piazze per incalzare, per sollecitare, per spingere in avanti questa sfida.

Ma se vogliamo spingere in avanti una politica per il lavoro dobbiamo anche avere il coraggio di un'opera di rinnovamento. Ecco, qui mi sento meno d'accordo con Sergio Cofferati, forse anche per reazione. L'ho sentito - a differenza di altre occasioni - più chiuso e più sordo rispetto ad un'esigenza di riflessione critica, non riguardo soltanto al sindacato, riguardo anche alla sinistra. Anche noi ci sentiamo sfidati dalla realtà ad una necessaria riflessione critica. Viviamo in una società, in un'organizzazione del lavoro che sono sempre più distanti dalla vecchia forma della fabbrica fordista e dell'organizzazione del lavoro taylorista: la mobilità, la flessibilità sono innanzitutto un dato della realtà e persino qualcosa che corrisponde ad un modo diverso, nella nuova generazione, di guardare al lavoro e al proprio rapporto con il lavoro.

Il grande problema che si pone a noi - a noi sinistra, non soltanto a noi sindacati - è se questa società più aperta debba inesorabilmente portare con sé solitudine, insicurezza, angoscia. Oppure se rinnovando profondamente gli strumenti della negoziazione, della contrattazione sociale, costruiamo nuove e più flessibili reti di rappresentanza e di tutela. Se noi non ci mettiamo su questo terreno rappresenteremo sempre di più soltanto un segmento del mondo del lavoro: quello che sta in mezzo, cioè coloro che non sono sufficientemente professionalizzati per negoziare da soli. Da una parte ci sono quelli capaci di negoziare da soli; dall'altra parte, in basso, chi vive nel mondo del lavoro nero, non tutelato e precario. Noi finiremo per rappresentare soltanto quelli che stanno in mezzo, tra queste due realtà. Ma c'è un piccolo problema: coloro che stanno in mezzo sono sempre di meno, diminuiscono sempre di più. Allora questa è una sfida reale. Lo so anch'io che nel Mezzogiorno ci sono almeno due milioni di italiani che lavorano in nero: donne, giovani. Sento anch'io questa come un'enorme vergogna, ma non sono sicuro che sia soltanto un problema di polizia, di ispettorati del lavoro: temo che non basti. Non sono sicuro che se li scopriamo avremo settemila miliardi di entrate in più. Io temo che se li scopriamo alcuni pagheranno le tasse, ma altri chiuderanno e avremo forse un milio-

ne di disoccupati in più in giro per il Mezzogiorno.

Capisco benissimo che questo pone un problema enorme, un problema drammatico, e non chiedo certo al sindacato di legalizzare il lavoro nero, il lavoro precario, il sottosalario: sarebbe assurdo. Noi dovremmo preferire essere lì con quei lavoratori, e negoziare quel salario, per migliorarlo, negoziare i loro diritti, anziché stare fuori da quelle fabbriche con in mano una copia del contratto nazionale di lavoro. E' una nuova, difficile, ardua frontiera: dobbiamo affrontarla non in modo subalterno. Sono convinto che il primo grande problema della flessibilità è una politica per la riduzione degli orari di lavoro. Negoziare la flessibilità significa cominciare a finanziare anche una politica di riduzione degli orari, che si lega ad una diversa organizzazione produttiva.

Non credo che un processo così complesso possa essere regolato da soluzioni come la riduzione generalizzata dell'orario a parità di salario. Vedo piuttosto la capacità di governare un processo complesso di innovazione nel quale è del tutto evidente il rischio di una perdita di potere contrattuale, di un aumento dello sfruttamento e dell'alienazione. Vedo però anche la possibilità di un'organizzazione del lavoro non più fordista, di una più alta valorizzazione dell'individuo, delle sue capacità creative, di un modo diverso e migliore di lavorare.

Certo, se pensiamo che la fine della fabbrica fordista sia semplicemente la fine della sinistra, questo ci lascia uno spazio di testimonianza, di protesta. Se invece pensiamo che la fine della fabbrica fordista apra un nuovo terreno, più complesso, ma anche più avanzato di lotta, per affermare una visione creativa del lavoro, allora questo diventa il criterio per riorientare le nostre politiche.

Questo tema si lega alla riforma dello stato sociale, non al taglio dello stato sociale. Io ho già detto che in Italia la spesa sociale è bassa, ma oltre ad essere bassa è anche iniquamente distribuita. Perché soltanto una percentuale minima di questa spesa va ai ceti più poveri. Perché sono svantaggiati i giovani e le donne. E' così: non siamo noi che abbiamo inventato una contrapposizione tra le generazioni, è vista così da una parte del mondo giovanile. Che infatti ha votato a destra. Noi siamo, credo, l'unico Paese al mondo in cui il cittadino disoccupato può avere la cassa integrazione, può diventare prepensionato e quindi avere un reddito garantito per tutta la vita senza lavorare, può avere una pensione di invalidità nel Mezzogiorno - se gliela trovava nel passato qualche deputato amico - oppure può non avere niente, che è la condizione di gran parte dei giovani disoccupati meridionali.

Questa è una disuguaglianza che, dal punto di vista di chi non ha niente, non suscita particolari simpatie verso il sindacato e verso la sinistra, perché non si è sentito tutelato in alcun modo. Noi, quelli che non hanno niente, non li vogliamo mettere contro i pensionati e i cassaintegrati: sarebbe una sciocchezza! Ci sono ben altri privilegi da combattere in questo Paese. Però pensiamo che la sinistra si debba porre questo problema. In termini di riforma, di riorganizzazione di uno stato sociale più inclusivo, capace di offrire a tutti le stesse opportunità e che magari ci fronte alla disoccupazione investa meno in forme di assistenza - che vengono distribuite in modo diseguale, oltretutto - e investa di più in politiche attive del lavoro, di formazione, in grado di dare un'opportunità.

So anch'io che è puerile contrapporre le opportunità e le garanzie. E' chiaro che ci vogliono le garanzie, è evidente. Ma nella discussione si mette l'accento su un aspet-

+